

L' ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO

1. - Dal 1944 al C. N. di Roma

PER un certo tempo è prevalsa l'opinione che per risolvere tutti i problemi del partito bastasse trovare una linea politica adeguata ed opportuna: insomma, che il problema fondamentale (l'unico praticamente) fosse quello della linea politica. Che, per realizzare l'unità del partito, bisognasse comporre una mozione capace di conciliare le posizioni degli uni con quelle degli altri, per assicurare il massimo sviluppo al partito fosse necessario soprattutto di prospettare un programma tale da guadagnare i più larghi consensi, e che tutto il resto fosse secondario.

Le esperienze dure degli ultimi anni avrebbero dovuto dimostrare a tutti l'errore di questa opinione: non basta fare programmi, bisogna attuarli. Un partito che non è capace di realizzare almeno una parte di ciò che si propone perde i suoi aderenti, anche se i suoi programmi appaiono convincenti: la sua politica non dipende dalle sue intenzioni ma dalla forza della sua organizzazione e dalla composizione sociale; un partito anche se si dà un programma rivoluzionario e coerente, degenera inevitabilmente nell'opportunismo se non ha la forza ad attuarlo, anzi tanto più facilmente degenera quanto più il suo programma è rivoluzionario, quanto più insomma le sue intenzioni sono lontane dalle sue possibilità (eloquente la lezione di « Iniziativa Socialista »).

Ma che cosa significa organizzare un partito? Esiste forse un modello da imitare un tipo di organizzazione perfetto a cui accostarsi?

La migliore organizzazione non è quella che ricomincia un modello inesistente, ma quella che, in determinate condizioni, riesce a *mobilizzare le maggiori energie* ed a coordinarle nell'azione nel modo che dia il *massimo risultato*; cioè quella che è più rispondente al carattere ed alle finalità di *partito* ed a quelle *particolari* condizioni di lotta. Non se ne può dare perciò una definizione in astratto: la concezione organizzativa a cui deve uniformarsi il nostro partito, si può definire ed approfondire solo attraverso la analisi delle esperienze fatte sin'ora.

Le fasi successive nell'orientamento del Partito si possono distinguere approssimativamente così:

Prima fase: prevalenza della spontaneità (dalla ricostituzione al congresso di Firenze 1946).

Seconda fase: lotta di tendenza (fino al congresso 1947).

Terza fase: primo esperimento organizzativo (fino al congresso di Genova '48).

Quarta fase: ricerca di una alternativa

politica (dal congresso di Genova a quello di Firenze 1949).

Quinta fase: sforzo di riorganizzazione (tuttora in corso).

I

Nella prima fase della rinnovata attività del P.S.I. prevaleva la tendenza verso il partito d'opinione, quello che esercita la sua azione soprattutto come elemento orientatore della opinione nazionale; i cui strumenti di azione sono perciò soprattutto la stampa, la propaganda orale. Molti elementi concorrevano a questa impostazione;

— la inesperienza organizzativa della grandissima maggioranza dei quadri (improvvisati, o provenienti dalla esperienza, assai diversa, della lotta armata clandestina);

— le particolari condizioni di lotta: (in una situazione estremamente fluida, ove l'ordine costituito sembrava definitivamente dissolto nella catastrofe del fascismo, si apriva spontanea la prospettiva di un rapido rinnovamento a cui fosse possibile giungere con una pura e semplice opera di orientamento politico e si era indotti ad attribuire alle consultazioni elettorali una portata decisiva);

— infine la fase di ripresa della vita del partito la necessità di impostare i fondamenti stessi (che richiedeva di affrontare le questioni di principio).

La particolare favorevolissima situazione dell'inizio ha dato modo al Partito Socialista di riportare successi notevoli: prima una inattesa quantità di adesioni; poi un successo elettorale (il 2 giugno) superiore alle aspettative. Questi successi hanno avuto il lato negativo: essi hanno fatto trascurare la necessaria autocritica nascondendo al partito la natura dei suoi reali problemi ed impedendo quindi un intervento tempestivo per risolverli: la grandissima maggioranza continuava a discutere esclusivamente di orientamento politico sperando di escogitare soluzioni definitive con mozioni sempre più complesse, mentre la crisi si avvicinava.

La rapidità con cui il Partito si era andato ricostituendo e allargando le sue fila, aveva del prodigioso: in tutte le città, in quasi tutti i centri abitati, all'indomani della liberazione sorgevano sezioni del P.S.I. le quali inalberavano il glorioso simbolo e ritiravano fuori il ritratto di Matteotti che ovunque qualche vecchio socialista aveva gelosamente conservato insieme alla bandiera.

Riprendevano senza indugio le pubblicazioni i settimanali di Partito dando alla luce le vecchie testate che riportavano con il loro stile gli animi all'epoca della gioventù: la parentesi fascista sembrava chiusa e dimenticata: la numerazione degli anni continuava senza in-

terruzioni; « La Plebe » di Pavia esibiva il 55. anno, « La Lotta » di Imola si fregiava del nome del fondatore, Andrea Costa; da Cosenza ad Alessandria rivedevano la luce i foglietti locali resi venerabili dalla vetustà.

Questa ripresa aveva tutti i pregi e i difetti della spontaneità: essa sostituiva con lo slancio entusiastico l'azione degli organi responsabili del Partito che non potevano raggiungere la periferia, e per la mancanza di comunicazioni e per la estrema povertà e i mezzi; ma essa d'altra parte non forniva una base su cui edificare la organizzazione: non si aveva una chiara consapevolezza della via da seguire e l'accordo si realizzava soprattutto sul piano sentimentale. Lo stesso simbolo e la stessa tradizione che aveva il potere di unire portava in sé il germe dell'equivoco; l'attaccamento geloso a forme politiche ormai inadeguate al presente. Di fronte al primo problema pratico da affrontare questo accordo rivelava la sua labilità; non essendo la direzione in grado di intervenire efficacemente per indicare la linea da seguire ogni decisione doveva essere preceduta da discussioni che affrontavano i principi fondamentali su cui non c'era stata una vera intesa esplicita; discussioni che ritardando l'azione le facevano perdere di tempestività e di efficacia e producevano una selezione nella scelta dei dirigenti che non era precisamente la giusta: le qualità che assicuravano il successo davanti alle Assemblee erano soprattutto le qualità oratorie, non essendo vi modo di valutare le capacità direttive. E questa sorta di selezione contribuiva ad accentuare, o almeno a mantenere in vita più a lungo del necessario il costume di discutere molto e realizzare poco. Le enormi possibilità di sviluppo offerte dalla situazione favorevole non venivano perciò sfruttate, se non in qualche zona e saltuariamente.

Un esame dell'andamento delle iscrizioni nelle singole federazioni, rivela ovunque una stasi subito dopo il primo slancio, spesso un regresso (meno nelle più forti federazioni del Nord che si erano formate l'ossatura durante la lotta clandestina). Le Federazioni delle regioni liberate per prime raggiunsero rapidamente un numero rilevante d'iscritti: già al principio del '45 talune di esse avevano segnato cifre mai più toccate: Caltanissetta, Messina, Trapani, Cosenza, Catanzaro, Napoli, Campobasso, ed altre ritirarono nel '45 un numero di tessere maggiore che nel '46: Napoli da 20.000 scese a 10.000; Cosenza da 13.000 a 6.800 (naturalmente il numero delle tessere ritirate non corrisponde esattamente a quello delle tessere distribuite, ma resta largamente indicativo).